il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 11 ottobre 1971 - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casa. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Nel turbine di monete e di idoli borghesi vacillanti si staglia all'orizzonte il crollo del sistema capitalistico

II
(contin. dal numero precedente)

Il fuoco vivificatore della produzione

L'ideale capitalistico *sarebbe* questo:

$$M = D$$

cioè la massa dei valori prodotti (merci) uguale alla massa dei segni monetari che li rappresentano. Questo moto perpetuo dello scambio impedirebbe qualsiasi crisi monetaria. Nessun periodico collasso commerciale affliggerebbe la società capitalistica. E' facile ravvisare in questa formula l'utopistica proposta della piccola borghesia e per essa dei falsi partiti operai. Il commercio «onesto» reclamato dai deboli e dai succubi. Da un lato i possessori di merci vanno al mercato dove trovano i possessori di denaro e si scambiano reciprocamente. Ciascuno ritorna con la merce dell'altro che deve di nuovo trasformare. Il nuovo possessore di denaro, in quanto imprenditore, riacquista sul mercato mezzi di produzione che scambia col denaro ricavato dalla vendita delle merci; e il nuovo possessore di merci scambia queste merci con denaro. Il fiume della produzione scorre tra le rive di lattemiele del rispetto degli interessi reciproci. Senonchè, ad un certo grado di sviluppo della produzione, per effetto del credito, si avvertono i primi turbamenti.

Il credito come una molla ha fatto scattare le energie più riposte del meccanismo produttivo. Sul mercato appaiono più merci ed anche più segni monetari, come è logico. Ma questi segni monetari assumono una funzione diversa dalla tradizionale moneta di scambio. Hanno vita indipendente dallo scambio delle merci. Si acquistano e si vendono come *merce*. Non avrebbe senso scambiare tela con tela, tavoli con tavoli. Vuol dire che i segni che si scambiano hanno contenuto diverso e quindi anche forma e funzione diverse. Così è. Dapprima si scambia oro, «incarnazione autonoma della ricchezza sociale», con cartamoneta, poi i più disparati titoli di credito, come cambiali, assegni, ecc.

Lo scambio M = D potrebbe ancora funzionare solo se si potesse sapere non solo la consistenza della massa di M, ma anche quella di D. Sinchè si produceva oro e argento la cosa era possibile. Ma da quando *chiunque* può produrre cambiali e assegni, in «piena libertà», la conoscenza della massa di questi segni di valore è totalmente sconosciuta. E' imprevedibile. Da allora, da quando cioè i titoli di credito hanno soppiantato nel commercio di scambio l'oro e l'argento, la presenza delle crisi è sempre latente. Più il mercato si espande, più la funzione delle monete di credito soppianta il metallo, più instabile e precario diventa il commercio. Al minimo intoppo, ha inizio la corsa folle a convertire la moneta di credito (cambiali, assegni, ecc.) in moneta bancaria e questa in oro e argento. E' quello che è successo nel ferragosto «grigio».

Le monete nazionali, anch'esse segni di credito, hanno la stessa funzione degli altri strumenti creditizi, con la differenza che *dovrebbero* avere un certo contenuto aureo, proporzionale tra il numero delle monete emesse e il reale stock in oro e argento depositato nei forzieri delle banche centrali.

Il «dramma» del dollaro è consistito e consiste proprio in questo. Si è preteso di svincolarsi dal sistema dell'oro, continuando a stampare a rotta di collo carta moneta. Se la cartamoneta addizionale avesse riposato su un ugual aumento di oro nelle casse della banca, nulla sarebbe accaduto. Senonchè, non essendosi verificata questa corrispondenza, l'aumento della massa dei dollari ha significato il loro deprezzamento rispetto all'oro, essendo diminuito ulteriormente il contenuto aureo della moneta. In tal modo la pressione sull'oro è stata duplice: da un lato quella dei dollari in circolazione e dall'altro quella degli altri titoli di credito sui dollari. All'inconvertibilità dei dollari in oro ha corrisposto la inconvertibilità dei titoli di credito in dollari. La produzione a questo punto minacciava di bloccarsi.

Reversibilità della crisi monetaria

Stretta creditizia, quindi, come provvedimento immediato. Ma così l'utilizzo delle forze produttive dall'80 % sarebbe sceso oltre e la crisi monetaria avrebbe dato l'avvio alla crisi di produzione. Infatti, il persistere della crisi monetaria e le sue dimensioni internazionali minacciano realmente la produzione. E la crisi monetaria potrebbe risolversi in crisi produttiva non solo americana ma mondiale.

Inizialmente la crisi monetaria mette in crisi non la produzione di profitto ma la realizzazione del profitto. I capitalisti vedono, cioè, decurtata la massa dei profitti prodotti in fase di realizzazione. Di conseguenza, nel persistere di questo stato di precarietà, si astengono dal produrre, perchè in fin dei conti produrrebbero senza profitto: «Il saggio del profitto — commenta Marx, *Il Capitale*, III, pag. 313 Ed. Riun. — costituisce la forza motrice della produzione capitalistica: viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto». Ecco perchè la attuale fase cosidetta neoprotezionistica degli USA: per rimettere in marcia la produzione e con essa il profitto, con l'ausilio anche di sgravi fiscali a favore delle aziende e il blocco dei salari, cioè la riduzione della componente flessibile dei costi.

Se così non fosse, o se, malgrado i provvedimenti di protezione e di incentivo alla produzione, la crisi monetaria dovesse persistere, indurrebbe tutti gli altri stati a prendere le stesse misure degli USA, e sarebbe la guerra commerciale tra gli stati, anticamera della crisi generale oppure della guerra.

Ancora Marx (*ibid.* pag. 312): «L'estensione o la riduzione della produzione ..... si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto».

La crisi ha questa funzione, di ricreare le condizioni per produrre e realizzare il profitto, senza cui verrebbe a cessare il vero «scopo» della produzione capitalistica, che consiste nella «valorizzazione del capitale» e non nel «consumo».

Origine delle crisi

Quando viene a cessare la possibilità di «valorizzazione del capitale», condizione *sine qua non* per l'esistenza del modo di produzione capitalistico?

E' sempre Marx che risponde (*ibid*, pag. 321): «L'enorme forza produttiva in relazione alla popolazione, quale si sviluppa in seno al modo capitalistico di produzione e, quantunque non nella stessa misura, l'aumento dei valori capitali (non solamente dei loro elementi materiali) che si accrescono molto più rapidamente della popolazione, si trovano in contrasto e con la base per cui lavora questa enorme forza produttiva, che relativamente all'accrescimento della ricchezza diventa sempre più angusta, e con le condizioni di valorizzazione di questo capitale crescente. Da questo contrasto hanno origine le crisi». A sua volta il carattere sociale della produzione e quello privato della appropriazione costituiscono il terreno nel quale matura questo «contrasto». Abbiamo già visto come, con lo svilupparsi dei mezzi di credito, si sviluppi la possibilità dell'appropriazione individuale della ricchezza, avendo ciascuno la possibilità di acquistare merci contro cambiali e assegni, certificati di pagamento a scadenza differita, di ipoteca vera e propria sul lavoro futuro. E questo è l'aspetto che possiamo definire superficiale, quale si manifesta appunto all'atto della realizzazione dei valori.

La stessa contraddizione si verifica nel periodo di produzione. La produzione è sociale, cioè per masse di salariati i quali consumano in comune i mezzi di produzione, in virtù della crescente divisione del lavoro. La produzione del prodotto netto, plusvalore, profitto, è quindi produzione sociale. Quello che è privato è l'appropriarsi di questo risultato della produzione. Vale a dire che al capitale variabile e al capitale costante viene ripartito il prodotto netto in parti difformi *prima* dello scambio. In altri termini, la disponibilità di consumo della classe proletaria è prestabilita all'atto della produzione, non all'atto dello scambio. La massa dei salari cresce in assoluto, per l'aumento assoluto dei proletari, ma diminuisce in relazione al capitale, il quale tende ad appropriarsi in misura crescente del prodotto netto, *privandolo* alla classe dei salariati. Che significa trasformarsi del prodotto netto in capitale? Significa appunto trasformarsi in mezzi di produzione, in macchine ,attrezzi, ecc. il cui impiego o valorizzazione condiziona la produzione stessa. L'inceppamento della produzione, o crisi, avviene qui, nell'ambito cioè dell'impiego dei mezzi di produzione. Quando questo impiego è impossibile perchè non produrrebbe profitto, allora cessano di essere capitale produttivo di plusvalore, cade la produzione e di conseguenza si blocca lo scambio.

Il crepuscolo degli dei

Viene così meno la «missione» storica del modo di produzione capitalistico, quella di aumentare lo sviluppo delle forze produttive. Ciò è vero non da oggi, ma da oltre un secolo, quando le prime crisi incrinavano il sistema e in un mondo «arretrato» si incominciavano a distruggere ricchezze immense. La «missione» è finita. Per sempre. Ad una crisi succede un'altra. Una crisi è la premessa della successiva. Il sistema *sta in piedi*, per l'appunto.

Ma quale «forza» fa sì che questa mostruosa macchina sopravviva a se stessa? Quale «forza» fa sì che un'aliquota crescente di prodotto netto venga trasformata in capitale? Anche la risposta a questo quesito è vecchia di oltre un secolo. E' la forza militare, statale del regime capitalistico che consente il depredamento continuo della forza lavoro, la trasformazione del plusprodotto in profitto e quindi in capitale, in una forza sociale, cioè, che sottomette con il lavoro salariato la classe dei proletari, dei senza-riserva.

La questione del potere è la questione *attuale* della classe operaia. Ma nessuna violenza potrebbe sottomettere la classe operaia se la classe operaia non fosse succube degli inganni, dei lacci che la tengono avvinta al cadavere putrescente del regime. L'insieme di questi inganni e di questi lacci ha un nome solo: *opportunismo*.

La crisi monetaria del capitalismo ripropone drammaticamente la crisi del regime stesso. Ma questa crisi non sarà ancora la risolvente dello scontro sociale a favore del proletariato, se non entrerà in crisi col regime lo stesso opportunismo.

Due potenti crisi precedono quella avvenire, la crisi del 1929-1933 e quella del 1938 alla vigilia del 2° conflitto mondiale. Mancò allora la crisi dei partiti opportunisti che sottomisero la classe operaia alle alterne vicende della società capitalistica, salvando se stessi e il sistema e rivelandosi loro complici.

Al crepuscolo degli dei borghesi succederà una nuova aurora proletaria quando la catastrofe economica e sociale trascinerà nella polvere della irreversibile sconfitta storica gli dei falsi e bugiardi di «difesa della economia», «difesa della patria», di democrazia, di «socialismo in un solo paese», di pace tra le classi.

(continua)

Per la riforma del sistema monetario, pietre filosofali offronsi

Mentre i sussulti commerciali e monetari mostrano che per il mondo borghese si preparano nuovi conflitti e nuove crisi, i pensatori piccolo-borghesi si lanciano a capofitto in fantasticherie nebulose, che esprimono l'assoluta impotenza di una classe priva di ogni prospettiva politica autonoma.

Tre elisir di lunga vita

Così, il sig. Emmanuel propone al pubblico illuminato del «Monde» (7 settembre) la soluzione, partorita dal suo cervello accademico, della creazione di una «zecca» mondiale che stampigli l'oro riservato ai pagamenti internazionali mediante un forte diritto di conio pagato in oro dalle banche centrali; le masse cospicue di metallo giallo così raccolte in pagamento del conio sarebbero utilizzate... per lo sviluppo dei paesi arretrati. Sarebbe così risolto il problema che travaglia il sig. Emmanuel: come possono, le giovani borghesie del Terzo Mondo, sviluppare la propria economia nazionale proteggendo contro i rapaci confratelli imperialistici le ricchezze che hanno tanto sudato ad estorcere ai loro proletari e ai loro contadini? E il nostro autore precisa: «Sarà un aiuto tanto più facile da fornire, in quanto nessuno lo pagherà»...

Gesù Cristo, il quale si limitava a trasformare l'acqua in vino, può andarsi a nascondere; gli alchimisti che dovevano partire dal piombo per arrivare all'oro erano dei poveri scolaretti medievali: il sig. Emmanuel, lui, parte dal *nulla* per creare non soltanto l'oro, ma addirittura lo sviluppo dei paesi arretrati, con in più la pace, la eguaglianza, la giustizia e l'armonia universali nel migliore dei mondi capitalistici. Certo, egli scrive per mostrar di non essere un sognatore, la realizzazione di un sistema del genere sarebbe «piuttosto difficile» (!). Ma, se riuscisse, quante soddisfazioni! Si sarebbe inventato un mondo in cui «nessuno domini né pesti i piedi a nessuno» (!). Grazie alla pietra filosofale brevetto Emmanuel, il mondo capitalista ha dunque trovato il modo di avere il salariato senza sfruttamento, il commercio senza furto, il denaro senza usura, la borsa senza speculazione, l'accumulazione senza espropriazione di produttori diretti, l'esportazione di capitali senza imperialismo, lo Stato borghese senza violenza; insomma il capitalismo senza il corteo di sangue e miseria che *sempre* l'ha accompagnato e *sempre* lo accompagnerà! Auguriamoci che si accordino crediti di ricerca al sig. Emmanuel in modo da dargli il tempo di scoprire il mezzo di far discendere sulla terra, ad ogni fine mese, il babbo Natale che, distribuendo pan di spezie a tutti gli uomini di buona volontà, sopprima la miseria, lo sfruttamento, l'ingiustizia e le guerre! E poco importa che questa invenzione sia «piuttosto difficile» da realizzare, se essa raggiunge il suo vero scopo: quello di addormentare la classe operaia illudendola che si possa, grazie ad astute riforme, sopprimere i vizi più odiosi del sistema capitalistico e impedirgli di andare a catafascio!

* * *

Alle ciarlatanerie piccolo-borghesi, è sempre il capitale a dare le migliori smentite. Mentre il sig. Emmanuel fantasticava, il sig. Bidegain, un capitalista «di sinistra» le cui esportazioni di calzature negli USA sono minacciate dalla sovrattassa del 10 per cento, non esitava a reclamare la soluzione imperialistica alla crisi commerciale incombente:

«L'Europa deve cercare di sostituire la perdita di vendite future sul mercato americano con nuovi sbocchi aperti nel Terzo Mondo. Le fantastiche possibilità di attrezzature e di consumi rappresentate dai paesi in via di sviluppo sono per l'Europa la migliore *chance* di avvenire nel momento in cui gli USA sospendono i loro aiuti al Terzo Mondo. Ma non si tratta più di aiuto: si tratta di finanziare questi acquisti possibili. Noi dovremmo, dopo uno studio in comune con le altre organizzazioni padronali europee, suggerire la creazione a livello governativo di un piano europeo di finanziamento dello sviluppo del Terzo Mondo. Forse potremmo concedere crediti rimborsabili in venti o trenta anni, che permettano alla Cina e ad altri paesi in via di sviluppo di acquistare da noi i beni strumentali e di consumo di cui hanno tanto bisogno». («Le Monde» dell'8 settembre).

Mentre il piccolo borghese dipinge bei quadretti all'acqua di rose, il capitalista proclama apertamente la sua soluzione: *esportazione di merci e capitali!* Tale è infatti l'unico rimedio che la borghesia conosca alle sue difficoltà, e che la porta inevitabilmente allo scontro fra concorrenti, alla crisi e alla guerra imperialistica.

* * *

Gomito a gomito con il sig. Bidegain, nello stesso numero del «Monde» (il sogno di tutte le marionette «rivoluzionarie» è di assicurarsi alcune colonne nell'organo della democrazia piagnucolosa), il sig. Rocard offre, come al solito, uno splendido complemento alle proposte del portavoce avanzato del capitale:

«Il problema, — scrive il dirigente del PSU, — non è quello del dollaro, ma quello dell'imperialismo americano. La risposta può essere data solo dalla creazione di altri poli monetari, ed ecco che tutti parlano dell'Europa. Ma in questo campo l'evidenza è palmare: esisterà una moneta europea solo quando esisterà un potere politico europeo, e non esisterà potere politico europeo prima che la lotta di classe imponga i suoi arbitraggi a questo livello».

Cosciente delle proprie responsabilità di parlamentare borghese, il sig. Rocard fissa dunque come obiettivo alla classe operaia di opporre alla potenza americana un altro «polo monetario», cioé una potente moneta eu-

(continua a pag. 2)

SALVARE IL DINARO E' SALVARE TITO

Leggiamo su *Libre Belgique* del 22-9 che, ansiosi di puntellare Tito nel suo sforzo di mantenersi «indipendente», diversi paesi occidentali si unirebbero al Fondo Monetario Internazionale e agli Stati Uniti (si parla della Germania federale, dell'Italia, della Gran Bretagna, della Francia e della Svizzera, ma, perché no, anche dell'Olanda e del Giappone) per accordare alla Jugoslavia un «aiuto finanziario» dell'ordine di 600 milioni circa di dollari.

Esso è reso necessario dall'instabilità economica che si esprime nella crescente inflazione, nel deficit della bilancia commerciale di 1.000 milioni di dollari e in quello anche più forte della bilancia dei pagamenti, e negli attriti fra le repubbliche «sorelle» dello Stato «socialista». Ma lo darà il consorzio occidentale, o Breznev ha portato con sé nella sua borsa di cuoio — come si vocifera — l'offerta di un prestito di 100 milioni di dollari per lo sfruttamento delle miniere di zinco e di piombo jugoslave?

In ogni caso, dio salvi il dinaro — e quindi Tito!

IL PIAVE MORMORO'

Le dichiarazioni di solidarietà coi poveri «datori di lavoro», i toni allarmati non si contano più; la cocente preoccupazione dei maggiori esponenti del PCI per la situazione dell'economia «italiana» non tollera dubbi.

Ne hanno ben donde del resto; hanno tanto faticato, i poverini, per convincere gli operai a «ricostruire prima e rivendicare poi»; hanno sudato sette camicie per far loro piegare la schiena sotto la frusta della ricostruzione. Un po' di merito del «miracolo italiano», siamo onesti, l'hanno anche loro...

Il lugubre Trentin si preoccupa «della più grave recessione dal dopoguerra» e ancor di più teme «la disintegrazione di una parte del tessuto industriale».

Italiani, la «nostra» (nostra di chi? di Trentin, del capitale e dei suoi lacché, forse) economia va a rotoli! E dai valichi alpini gli stranieri si affacciano avidi, ghignanti, colmi di marchi e altra valuta pregiata.

Non sia mai! Tutti, tutti uniti, operai e padroni! Il Piave mormorò!

L'Unità *del 17-9 intitola: «Bastogi: speculazione per 20 miliardi: l'offerta del gruppo straniero servirebbe solo a estorcere profitti; il governo continua ad avallare l'operazione nonostante le violazioni della legge».*

Di fronte al capitale straniero, di fronte ad Annibale alle porte, difendiamo dunque i «nostri» capitalisti, il «nostro» capitale; poco importa, davanti ai supremi interessi della patria o del portafoglio (ma sono poi la stessa cosa) entrare in contraddizione con se stessi: i lettori dell'Unità-Verità hanno la memoria corta...

Il 20-8 l'Unità *scrive: «Il significato della fusione nella Bastogi di Italpi Ses e Sges: controscalate dei* gruppi privati *alla Montedison. I gruppi privati non hanno affatto digerito l'entrata dell'Eni nella Montedison e preparano la controffensiva».*

In un mese o poco meno, i «gruppi privati» sono divenuti da «cattivi» progressisti e difensori dell'interesse nazionale. Vi stupite? Ma no; non sapete che si è perfino trovato nella «nostra» costituzione la strada per «la via italiana al socialismo» e nelle imprese IRI i primi «germi di socialismo»? Meglio dei prestigiatori che dal cappello tirano fuori conigli...

Per noi marxisti-talmudici, chiunque parli di patria, di bandiera, di salvaguardia degli interessi nazionali, sta dall'altra parte della barricata rispetto alla classe che nulla ha da perdere se non le proprie catene: il proletariato mondiale dei senza patria, dei senza bandiere nazionali, dei senza interessi locali, che conoscono un unico e generale obiettivo — la distruzione del capitalismo!

PIETRE FILOSOFALI OFFRONSI

(continua da pag. 1)

ropea. Ma, dato che il potere politico europeo auspicato dall'illustre onorevole possa esistere, come assicurare la potenza della sua moneta? La ricetta è vecchia quanto il capitalismo: poiché il signor Rocard ha avuto la bontà di spiegarci un po' sopra che il valore di una moneta « è direttamente legato alla potenza e competitività dell'economia che le serve da supporto », e poiché i soli mezzi per assicurare la potenza e la competitività di un'economia sono il lavoro sempre più intensivo della classe operaia, gli « incrementi di produttività », e quindi i licenziamenti, la soluzione da lui proposta è di mettere gli operai europei al lavoro per costruire un poderoso concorrente all'imperialismo americano: Rimboccatevi le maniche, compagni; ci occorre una moneta forte per far concorrenza al dollaro! Mentre i Bidegain si occuperanno di esportare merci e capitali, i Rocard avranno il compito di spiegare al proletariato i sacrifici che è necessario sopportare per la creazione di un'economia competitiva che permetta non di lottare contro il nemico di classe, ma di « soffiare » mercati e zone di influenza al concorrente americano. Il PSU (cugino dell'italico PSIUP) si propone, in altri termini, di sostituire i nazionalstaliniani nell'asservimento fisico e ideologico del proletariato ai bisogni del capitale — con la differenza che non è così apertamente sciovinista. Infatti, non è per la « grandezza *francese* » ch'egli vuol far curvare la schiena agli operai, ma per la grandezza *europea:* l'opportunismo ha sempre degli autori e degli scenari di ricambio per abbagliare la classe operaia!

La palma nel concorso ciarlatani

La palma, in questo concorso di rappezzatori del capitalismo, va senza dubbio alle proposte di Amendola nel numero 10 settembre di « Rinascita ». Costui, che si professa comunista, propone nientemeno che di risolvere la crisi monetaria internazionale mediante la formazione di un nuovo sistema monetario internazionale, non dominato da una o due monete che esprimano l'egemonia di uno o due paesi capitalistici, ma regolato da un centro mondiale in cui siano presenti e determinanti, in piena autonomia, tutti i paesi sotto l'egida dell'ONU. Oh, com'è dolce al cuore del piccolo borghese, questo sogno di un mondo armonioso, fatto di nazioni libere ed eguali che si dedichino pacificamente alla più nobile delle attività umane: il commercio! Ogni borghesia ha abbondantemente di che vivere sfruttando la propria classe operaia: perché dunque sbranarsi, perché non creare, sotto l'egida dell'ONU, una grande, fraterna alleanza di tutti gli sfruttatori, che sopprima l'ingiustizia e la ineguaglianza, cioé impedisca ai *grandi* sfruttatori di sfruttare i *piccoli?* Amendola e i suoi compari hanno dimenticato ormai da molto tempo, dato e non concesso che l'abbiano mai saputo, 1) che non esiste una « crisi monetaria internazionale » in sè, ma una crisi del *sistema capitalistico mondiale;* 2) che il vero fine dei comunisti non è di « risolvere la crisi » del capitalismo, ma di approfittarne per abbatterlo definitivamente; 3) che Lenin, secondo il quale la Società delle Nazioni era un *covo di briganti,* ricordava già al piccolo-borghese Kautsky, patrono di tutti gli Amendola e compagni, che i rapporti economici fra nazioni capitalistiche non sono mai stati una questione di *« buona volontà »* ma sono sempre stati determinati dalle leggi del capitalismo: « Se i capitalisti si dividono il mondo non è per una loro particolare scelleratezza, ma perché il grado di concentrazione già raggiunto li obbliga a imboccare questa via per realizzare profitti, ed essi se lo dividono 'proporzionalmente ai capitali', 'secondo le forze di ciascuno', perché nessun altro modo di ripartizione è possibile in regime di produzione mercantile e di capitalismo » *(L'imperialismo...,* cap. 5); 4) che lo stesso Lenin ricordava allo stesso Kautsky che l'inevitabile spartizione del mondo fra potenze imperialistiche può essere soltanto una questione di *forza,* non di organizzazione internazionale: « E' *inconcepibile* in regime capitalistico che la spartizione delle zone d'influenza, degli interessi, delle colonie, ecc., si basi su altro che sulla forza dei partecipanti al bottino, la forza economica, finanziaria, militare, ecc... Perciò le alleanze 'interimperialistiche' o 'ultraimperialistiche', nella realtà capitalistica e non nella meschina fantasia piccolo-borghese dei preti inglesi o del 'marxista tedesco' Kautsky, non sono inevitabilmente — qualunque forma rivestano tali alleanze, si tratti di una coalizione imperialistica eretta contro un'altra o di un'unione generale abbracciante tutte le potenze imperialistiche — che 'tregue' fra le guerre » (*L'imperialismo...,* cap. 9).

Quello che Amendola chiama pudicamente « sistema monetario internazionale » non è mai stato altro che un sistema di pagamenti dei debiti fra borghesie nazionali, imposto al resto del mondo dal o dagli imperialismi dominanti: inglese prima della prima guerra mondiale, inglese e americano fra le due guerre, americano dopo il secondo massacro imperialista. Il prossimo « sistema » potrà essere soltanto un compromesso provvisorio fra l'imperialismo dominante e i famelici « nuovi venuti », in attesa di un nuovo scontro o di una nuova crisi; quanto agli altri paesi cosiddetti « autonomi », come sempre essi si piegheranno alla legge del più forte.

E' vero che il sistema di Amendola comporta una grande *novità,* grazie alla quale non solo il mito piccolo-borghese dell'eguaglianza tra le nazioni diverrà finalmente realtà, ma la società borghese si trasformerà in socialista senza soffrire, anzi senza neppure accorgersene. Questa polvere negli occhi dei gonzi è il *rublo-oro convertibile.* Amendola e i suoi simili considerano certo la convertibilità del rublo-oro come un nuovo passo verso il comunismo in Russia e una nuova vittoria del « campo socialista mondiale »: per tutti questi adoratori della società mercantile, i più sicuri agenti del socialismo non sono ormai da molto tempo il proletariato e il suo partito, ma *il biglietto di banca e il lingotto.* Grazie al rublo-oro convertibile, si potranno misurare i progressi del socialismo in base al livello raggiunto dalle riserve d'oro nel bilancio settimanale della Banca di Stato di Mosca. In cambio dell'accettazione della divisa russa come moneta di riserva da parte delle borghesie occidentali, Amendola e C. si premureranno di spiegare agli operai che la Banca d'Italia, di Francia, ecc., avendo dei rubli nelle loro casseforti, fanno in qualche modo parte del campo socialista; guai dunque a toccarle o a metterle in pericolo con scioperi o movimenti inconsulti! E la « Moscow Narodny Bank », invece di continuare a prestare eurodollari ai finanzieri occidentali che costruiscono nuove galere produttive, potrà infine prestar loro eurorubli — e tutti sanno che le fabbriche costruite con rubli sono per definizione « socialiste ». Il rublo, facendo da contrappeso al dollaro nei pagamenti internazionali, metterà fine con la sola sua presenza all'imperialismo americano, e permetterà alle piccole nazioni di liberarsi dal dominio delle grandi. Meglio ancora, renderà « socialista » qualunque cosa tocchi, mentre l'oro si accumulerà nelle casseforti della banca di stato moscovita. E, meraviglia delle meraviglie, tutto ciò che si svolgerà *pacificamente.* La fatina rublo-oro avendo sostituito la lotta di classe e ucciso con un colpo di bacchetta magica il drago imperialista, non resterà, per completare questa bella fiaba, che elevare Walt Disney al rango di promotore di « vie nuove al socialismo ».

La realtà del mondo capitalistico

Disgraziatamente per Amendola, con queste fiabe la vera società borghese non ha nulla a che vedere. Nel mondo capitalistico una moneta è considerata *forte* quando il paese che la emette realizza regolarmente una forte eccedenza commerciale che faccia rientrare nelle sue casse oro e monete di riserva (dollari) tali da permetterle di compiere *esportazioni di capitali* per andare ad estorcere all'estero tassi di profitto più alti che nella metropoli (il caso, oggi, soprattutto del marco e dello yen). Poiché il dollaro gode del privilegio di essere stato imposto al mondo nel 1945 come moneta di pagamento internazionale dall'imperialismo americano vittorioso su tutti i fronti, quest'ultimo ha potuto esportare capitali su scala massiccia senza dover preventivamente costituire riserve corrispondenti di dollari mediante eccedenze commerciali; ma i rivali degli Stati Uniti cercano di metter fine a questo privilegio, dannoso per le loro esportazioni di capitale, e la crisi economica e sociale minacciante all'interno impone alla borghesia *yankee* di ristabilire al più presto l'attivo della bilancia commerciale a poco a poco rosicchiato dalla concorrenza europea e giapponese. Insomma, ogni capitale nazionale cerca non di realizzare pacificamente l'equilibrio dei suoi scambi, ma di *raggranellare sul mercato mondiale il più possibile di valore* materializzato in moneta di pagamento internazionale, per trasformarlo in capitale esportato recante un sovraprofitto; e ciò è possibile alla sola condizione di essere più *competitivi* dei propri concorrenti, cioé di sfruttare più ferocemente o più efficacemente i propri operai. La potenza delle monete, si chiamino lira o rublo o dollaro, poggia dunque in ogni caso sullo sfruttamento sempre più intensivo della classe operaia.

D'altra parte, la necessità di trovare sbocchi a merci sempre più abbondanti e fonti più sicure di materie prime e di energia, e il bisogno di sfuggire all'insopportabile barriera imposta all'esportazione di capitali dalla necessità dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti di tutti i paesi (eccettuati gli USA), spingono ogni borghesia nazionale a cercar di crearsi una zona di influenza privilegiata in cui ottenere i mercati e le materie prime indispensabili, e soprattutto in cui effettuare le sue esportazioni di capitale non in moneta di pagamento internazionale ma nella sua propria moneta nazionale, ammessa praticamente in quella zona come moneta di riserva. Insomma, ogni paese capitalista sviluppato, per non soffocare sotto la sovraproduzione di capitale, deve cercar di fare in un angolo del pianeta quello che l'imperialismo americano ha fatto alla scala del pianeta intero.

Così, lo sviluppo del capitalismo porta inevitabilmente alla lotta fra i principali imperialismi o per la costituzione di zone di influenza, o per la rimessa in causa delle zone esistenti. Mentre la Russia si sforza invano di consolidare la zona-rublo, battezzata per le esigenze della causa « campo socialista », gli Stati Uniti cercano di proteggere l'universale zona-dollaro contro i loro giovani concorrenti in espansione, l'Inghilterra e la Francia cercano a loro volta di proteggere (per quanto i loro mezzi glielo permettano) le zone sterlina e franco, e i capitalismi più dinamici, la Germania e il Giappone, sono ineluttabilmente spinti a cercar di costituirsi delle zone marco e yen per riversarvi il proprio capitale sovrabbondante. Sul mercato mondiale, le diverse monete nazionali non sono che i rappresentanti degli interessi dei diversi capitali nazionali. Due guerre imperialistiche hanno già provato che *nessun* sistema *monetario* può impedire agli imperialismi concorrenti di scontrarsi, da una parte, per collocare le loro merci e i loro capitali, dall'altra per assicurarsi il controllo delle fonti di materie prime e di energia, quindi di cercar di rimettere in causa l'attuale spartizione del pianeta; la sola forza che glielo possa impedire è la rivoluzione comunista, che se ne infischierà altamente dei diversi interessi *nazionali.*

Il vero programma comunista è quindi lontano la mille miglia da ogni sistema monetario. Esso prevede, all'opposto, *l'abolizione della moneta,* perché, come ha mostrato Marx, è nella natura *immanente* del denaro di trasformarsi *inevitabilmente* in capitale per generare, a contatto con lavoratori « liberi », cioé spogliati di ogni mezzo di produzione, la schiavitù salariata, l'accumulazione frenetica, la concorrenza per lo smercio di prodotti, l'esportazione di capitali, la creazione di zone di influenza, i conflitti imperialistici; insomma tutto il sanguinoso codazzo del capitalismo che i piccolo-borghesi piagnoni vorrebbero riformare senza sopprimerne la causa prima. Per distruggere definitivamente l'odiosa società capitalistica, bisogna strapparne *le radici:* la merce, il valore e il denaro, sostituendole dittatorialmente con la ripartizione centrale ad opera della società dei beni prodotti, mediante buoni di lavoro, carte di distribuzione o altri espedienti esclusivamente *contabili,* che escludano *ogni circolazione di valore accumulabile,* e quindi ogni *moneta.* Soltanto allora il feticcio-oro perderà tutte le virtù mitiche proiettate in esso dai rapporti mercantili; ci si ricorderà che le sue doti di inalterabilità chimica ne fanno, come aveva previsto Lenin, un materiale particolarmente atto a rivestire i vespasiani, alla cui manutenzione giarnaliera saranno designati i signori Emmanuel, Amendola e tutti gli innamorati cotti del metallo giallo!

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 111 (13 sett.-3 ott. 1971) del nostro organo in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il contenuto:

— *L'estate calda del grande capitale*
— *Bolivia: antifascismo e antimperialismo, due facce del frontismo*
— *Contro la democrazia operaia*
— *La diversione*
— *Sindacato di banchieri*
— *Altre rubriche*

Leggete e diffondete la nostra stampa, abbonatevi e sostenetela; inviate L. 4.500 per abbonamento cumulativo a Le Prolétaire *e* Programme Communiste *a mezzo conto corrente postale 3/4440, intestato a:* il programma comunista, *c.p. 962, Milano.*

Riassunto della riunione generale di partito del 4-5 settembre 1971

I

La riunione generale del 4-5 settembre si è svolta con partecipazione molto ampia di compagni che la sezione-ospite ha egregiamente provveduto a sistemare. Ne diamo un primo riassunto molto sommario, anche perchè i temi in essa trattati verranno ripresi in una riunione successiva, l'ultima dell'anno, in base ad un lavoro preparatorio già in corso — il primo essendo il normale rapporto politico-organizzativo, uno dei cui aspetti (il lavoro sindacale del partito) formerà materia di speciale trattazione appunto in quella sede, e il secondo rappresentando un vasto quadro del primo dopoguerra rivoluzionario tedesco da un punto di vista non freddamente e banalmente storiografico, ma critico e di battaglia, al fine cioè di trarre da quel periodo cruciale per il movimento internazionale comunista gli insegnamenti teorici e pratici per l'avvenire e l'ulteriore conferma della nostra classica visione del processo rivoluzionario e della funzione e della tattica del partito in esso. Questo secondo rapporto è insieme il frutto di un lungo lavoro di ricerca delle giovani sezioni scandinave — collegato d'altronde a precedenti lavori di partito (e alle stesse valutazioni della nostra corrente nel 1919-1920 come si deducono da « Il Soviet ») — e il punto di partenza di un ulteriore lavoro di indagine cui tutte le sezioni in grado di farlo sono invitate a contribuire in stretto legame col Centro (le riunioni regionali piemontese-ligure del 26 settembre e veneta del 2-3 ottobre hanno già fornito la prova di tale impegno) e sul filo ininterrotto della nostra tradizione.

Il rapporto politico-organizzativo si è soffermato in rapida sintesi sui « terremoti » dai quali è stato e continua ad essere scosso l'edificio mondiale del capitalismo, e che proprio su queste colonne (nel nr. 18) erano stati commentati nella loro intima connessione: crisi « monetaria » internazionale, mano tesa USA-Cina, lacerazioni nel blocco diplomatico e politico moscovita, per non parlare degli aspetti minori ma non perciò meno indicativi del profondo malessere che travaglia la civiltà del cosiddetto « Welfare », della democrazia, e della « pace » fra i popoli.

Essi segnano altrettante premesse del travagliato cammino di risalita della lotta proletaria di classe e vanno quindi salutati come l'annunzio di una fase destinata, contro ogni intenzione e contro ogni interesse delle classi dominanti, a distruggere i miti coi quali essa si illudeva di pascere ormai per sempre la sua antagonista storica e di assicurare in eterno il proprio dominio, non solo facendo toccar con mano agli sfruttati la realtà dell'illusione democratica da un lato, del feticcio di « socialismo » russo e cinese dall'altro, ma, cosa ancor più vitale agli effetti della riapertura generalizzata delle lotte sociali, erodendo le basi *oggettive* su cui poggia il dominio totalitario dell'opportunismo nato dalla controrivoluzione « staliniana » e rimettendo in moto il meccanismo di contraddizioni materiali insite nel modo di produzione capitalistico da cui si sprigiona per ferrea determinazione lo scontro fra le classi.

Quella che noi chiamiamo la « terza ondata dell'opportunismo », considerandola come mille volte più pestifera delle precedenti, non cessa infatti di tenere curvo ed immoto il gigante proletario mondiale ritardandone paurosamente il risveglio di fronte al premere incalzante delle antitesi che mettono in crescente subbuglio l'impalcatura dell'imperialismo, e lo può tuttora (come si è ricordato anche in base a nostri classici testi di partito) in forza di condizioni *materiali* senza di cui la sua influenza ideologica e la sua « presa » politica sull'unica classe potenzialmente rivoluzionaria del mondo contemporaneo, il proletariato, non potrebbero esercitarsi con effetti purtroppo ancora così drastici e dirompenti, ma che a loro volta sono destinate a perire nell'urto con la crisi economica mondiale.

E' appunto per questo che il coincidere della crisi interna dei due blocchi statali e militari del falso socialismo di marca staliniana (russa e cinese) con la crisi incipiente del *modo di produzione* capitalistico, espressa nel fenomeno di superficie della crisi monetaria del *dollaro,* segna l'inizio della *risalita* dall'abisso in cui la cinica falce della controrivoluzione brandita dai partiti opportunisti aveva gettato e tiene ancora inerte la classe dei lavoratori salariati. La risalita di cui vediamo oggi gli auspici sarà dura, dolorosa e certo non breve; essa pone il partito davanti a compiti che, per non essere contingenti nè locali, vanno affrontati con fermezza ed impegno *generali,* mai cedendo alle suggestioni opposte ma gemelle della faciloneria e dello scoramento, del volontarismo e del fatalismo, mai separando o ritenendo separati i campi *specifici* della sua attività o, peggio ancora, negando gli uni per affermare come soltanto validi gli altri, in quella stretta unità fra teoria e prassi e in quella rigorosa continuità fra principi, tattica e organizzazione, che sono le premesse del suo funzionamento come *organo* della classe nella lunga vigilia della preparazione come nella fulgida aurora dell'assalto rivoluzionario, per remoto che appaia oggi e forse ancora per tempo non breve. Sono i compiti *perenni* che incombono al partito e che è nostro dovere collettivo ribadire, scolpire sempre meglio, e tradurre tenacemente in atto: non si trattava, in sede di riunione, che di ripresentarli e ravvivarli nella coscienza del Partito.

Nel prossimo numero daremo un riassunto del secondo rapporto.

Errata Corrige

Nell'articolo « La verità dietro il mito del Vietminh », uscito sul nr. 19 di quest'anno (prima pagina, terza colonna) il Programma dell'FNL è indicato per errore come apparso nel 1965 mentre è del 1967, e la citazione non è da Lê Châu ma dalla raccolta « Il Vietnam vincerà », Ed. Einaudi 1968.

Lo strano viaggio del Signor Didò

Una delle principali scoperte teoriche del marxismo è la dimostrazione che il modo in cui gli uomini producono non è « libero », indipendente, lasciato alla fantasia, alla creatività individuale, o alla tanto cara ai borghesi, libera iniziativa.

Gli uomini producono non « in libertà », ma all'interno di rapporti di produzione storicamente determinati e transitori, al cui variare non solo varia il modo in cui essi lavorano, ma varia talvolta anche il carattere dei prodotti del lavoro. Non esiste quindi un modo astorico in cui gli uomini producono, ma una storia della produzione che si sviluppa attraverso fasi e modi di produzione diversi — dalla dissoluzione della comunità primitiva allo stadio barbarico, e di qui alle società schiavista, feudale e capitalista.

All'interno di questi rapporti, gli uomini non hann mai prodotto liberamente, ma secondo lo sviluppo sociale delle forze produttive. In uno poduceva lo schiavo ateniese, in un altro produceva il garzone artigiano della bottega medievale, in un'altro ancora produce il moderno operaio.

Non solo, ma possiamo dire che il passaggio da un modo di produzione all'altro si sostanzia proprio nella trasformazione del modo stesso in cui si estrinseca l'attività produttiva umana. Oggi sarebbe impensabile produrre come si produceva nella bottega artigiana, quando il capitalismo ha dato il via a un prodigioso sviluppo delle forze produttive, a un'intensa divisione del lavoro, all'asservimento della scienza alla produzione, quando cioè ha creato un modo di produrre *suo proprio,* che lo caratterizza e che definiamo appunto capitalistico.

Variano quindi storicamente i modi in cui gli uomini poducono e varia anche storicamente il carattere dei prodotti del lavoro umano. Il marxismo ce lo insegna fin dalla prima pagina del *Capitale.* Solo nel pieno capitalismo tutti i prodotti del lavoro umano sono *merci* e sono fabbricati per il mercato; in altre fasi storiche, solo i prodotti eccedenti l'autoconsumo erano scambiati e in altre non vi era addirittura produzione per lo smercio. Riassumendo: il marxismo dimostra come i modi di produzione siano socialmente e storicamente determinati e non scelti per libero arbitrio dal lavoratore o dalla unità aziendale che si erige autonoma soltanto nella finzione della sua personalità giuridica.

Assodato questo che è l'abc del marxismo, possiamo ben comprendere la sorpresa del Signor Didò, uno dei tanti segretari della CGIL, il quale, recatosi a cercare il socialismo nella nuova Mecca della « coesistenza pacifica tra opposti sistemi », Togliattigrad, ne torna... perplesso.

In una intervista a l'*Espresso* del 26-9 egli dice: « Ciò che può lasciare invece più perplessi è che non solo i piani tecnici ma *anche la organizzazione del lavoro è di tipo Fiat,* vale a dire del tipo capitalistico avanzato... Non è possibile distinguere l'organizzazione del lavoro, sia per quanto riguarda i ritmi, sia per quanto riguarda la preminenza assoluta data alla produttività, da quella della fabbrica torinese ».

E dalle perplessità egli passa allo stupore quando si lamenta che i tecnici russi, nello studiare i piani di costruzione dello stabilimento, hanno « adottato non solo le macchine, ma *anche i sistemi organizzativi occidentali* » e rimprovera loro una « mancanza d'attenzione » perchè nell'inviare « i loro tecnici a studiare l'organizzazione dei più moderni sistemi aziendali dell'Occidente, non pensarono di prendere contatto anche con i sindacati, di chiedere il loro parere, d'informarsi sul tipo di battaglia che stiamo conducendo ». Un vero peccato, vero, una... simile disattenzione?

Certo, in simili marxisti, del marxismo non rimane nemmeno il più lontano... sospetto.

Perchè non concludere, ma già, noi siamo marxisti ottocenteschi, e quindi semplicistici, che là dove vigono gli stessi sistemi produttivi è perchè vigono *le stesse* determinazioni e categorie economiche e, in questo caso, quelle capitalistiche, e che i russi sono andati a scuola di capitalismo spinti proprio dalla loro arretratezza rispetto all'Occidente? Come non vedere in ciò la marcia storica del capitalismo, nei suoi aspetti più moderni, anche nelle steppe russe?

Ce ne lamentiamo, noi? *No, perché con Marx sappiamo che il capitale crea i suoi seppellitori.*

Proprio fra gli operai di Togliattigrad (sentite che socialismo!) « scelti in base ad un'accurata selezione tra i migliori dipendenti delle aziende meccaniche dell'URSS » e posti sotto il torchio della « preminenza assoluta data alla produttività », si forgia la classe dei becchini del capitalismo russo e internazionale.

Si consuma ora *nei fatti* la vecchia menzogna della costruzione del socialismo in un solo paese. Alle ferree determinazioni, che non furono nella testa di Marx, che non sono nelle pagine dei nostri testi, ma che vivono e operano nella realtà sociale, non si può sfuggire; la Russia, *mentendo di costruire socialismo,* ha aperto le sue pianure al tumultuoso *sviluppo del capitale.*

La dove domina il capitale non può esistere un modo di produzione più « umano », non può esservi alternativa a quella della preminenza della produttività! La caratteristica, il modo d'essere, la funzione del capitalismo, è *proprio* di dare la preminenza alla produttività, di rendere produttivo, collettivo, sociale, anonimo il lavoro individuale e frammentario, di renderlo forza collettiva, e metterlo quindi in contraddizione con la appropriazione privata dei prodotti. Questa è Togliattigrad!

Certo, il sig. Didò si tova un po' a mal partito quando scrive di aver visto con stupore tutto ciò in un paese « socialista » come la Russia, nell'atto stesso in cui i sindacati lottano (si fa per dire) in Italia per « un nuovo modo di costruire l'automobile ». Ma non v'è un *altro* modo di costruire l'automobile! Questa richiesta non può essere iscritta fra le rivendicazioni « articolate » dei sindacati d'oggi. Si tratta di lotta per limitare e ridurre lo sforzo e il logorio proletario; per ridurre le ore di lavoro, cioè di permanenza nelle galere aziendali, non di « discutere » i carichi di lavoro. Agli operai sfiniti dai ritmi delle catene di Detroit, di Billancourt, di Torino, di Wolfsburg, di Togliattigrad, asserviti tutti alle stesse esigenze produttive, non si tratta di far luccicare l'illusione ordinovista di una fabbrica « più umana », ma di insegnare la dura lezione comunista della *trasformazione rivoluzionaria della società.*

Non si può mutare il modo di produzione se non si mutano le determinazioni sociali ed economiche; e questo *è compito del partito politico del proletariato.* A una società basata sull'accumulazione del plusvalore e sulla produzione mercantile, deve succedere una società in cui l'uomo non sia asservito alla produzione ma la produzione alle necessità dell'uomo.

Allora Togliattigrad diventerà il museo degli orrori della barbarie capitalistica.

Ma per raggiungere questo obiettivo è necessaria la trasformazione rivoluzionaria della società attuale. Ed essa matura non nella vosta volontà, ma nelle contraddizioni esplosive del capitalismo; nella crisi che lo rode, nelle doglie del parto attraverso cui si farà luce una società libera dallo sfruttamento, una società non più serva delle « leggi » del capitale. Compito del patito è difendere le basi teorico-programmatiche di questa società, e dirigere il proletariato sulla via della sua emancipazione. Il solo modo per gli operai di ritrovare la loro « umanità », è di lottare per l'abbattimento del capitalismo e per il capovolgimento rivoluzionario delle basi della società borghese !

V. Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?

MATERIALISMO STORICO E DIALETTICO

(continuaz. dai numeri preced.)

Engels nell'« *Antidüring*, nella sezione intitolata «Socialismo», si esprime, a proposito della teoria materialistica, in questi termini: «La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produttività e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale; che in ogni società che si presenta nella storia, la distribuzione dei prodotti, e con essa l'articolazione della società in classi o stati, si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce. Conseguentemente le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella *filosofia*, ma nella *economia* dell'epoca che si considera. Il sorgere della conoscenza che le istituzioni sociali vigenti sono irrazionali ed ingiuste, che la ragione è diventata un nonsenso, il beneficio un malanno, è solo un segno del fatto che nei metodi di produzione e nelle forme di scambio si sono inavvertitamente verificati dei mutamenti per i quali non è più adeguato quell'ordinamento sociale che si attagliava a condizioni economiche precedenti. Con ciò è detto, nello stesso tempo che I MEZZI PER ELIMINARE GLI INCONVENIENTI CHE SONO STATI SCOPERTI DEBBONO DEL PARI ESISTERE, PIU' O MENO SVILUPPATI, NEGLI STESSI MUTATI RAPPORTI DI PRODUZIONE. Questi mezzi non devono, diciamo, ESSERE INVENTATI DAL CERVELLO, ma essere SCOPERTI per mezzo del cervello nei fatti materiali esistenti della produzione...». Ancora due piccole citazioni, non certo tratte dal libretto di Mao: «Il comunismo — affermavano Marx ed Engels nell'*Ideologia Tedesca* — per noi non è uno *stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente »; tre anni dopo, nel *Manifesto*, ribadivano: « Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra princìpi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo. Essi sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi... Si parla di idee che rivoluzionano tutta una società: con ciò si esprime soltanto il fatto che in seno alla vecchia società si sono formati gli elementi di una società nuova, che con la dissoluzione dei vecchi rapporti di esistenza procede di pari passo il dissolvimento delle vecchie idee».

Il cervello, dunque, per Engels e per Marx, ha il compito non di elaborare metodi, ma di scoprire le leggi oggettive del processo sociale nelle sue storiche determinazioni materiali, e le loro conseguenze. Secondo il materialismo la soluzione delle contaddizioni non viene demandata ad un piano a ad un metodo elaborato dal cervello, ma esiste nelle cose stesse, e il cervello deve solo scoprirla e riconoscerla. La proposizione di Mao viene dai materialisti arrovesciata: Mao dice che « per superare la contraddizione Lenin e Stalin hanno elaborato una giusta teoria »; i materialisti invece sostengono con Engels che « la giusta teoria non viene elaborata da nessuno, ma viene scoperta nelle cose stesse »; in altri termini, « il cervello non ha il compito di elaborare nulla, ma solo di scoprire ciò che realmente esiste ». La rivoluzione proletaria non è dunque « un metodo » per risolvere la contraddizione fra capitale e lavoro elaborato dalla genialità del cervello di Marx, ma la soluzione necessaria verso cui spinge lo stesso sviluppo del modo di produzione capitalistico: è una necessità storica indipendente dalla volontà degli uomini. Dice Engels: « Il modo di poduzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari, crea la forza che, pena la morte, è costretta a compiere questo rivolgimento. Spingendo in misura sempre maggiore alla trasformazione dei grandi mezzi di produzione socializzati in proprietà statale, essa stessa mostra la via per il compimento di questo rivolgimento... La presa di possesso di tutti i mezzi di produzione da parte della società, sin dall'apparire del modo di produzione capitalistico nella storia, è stata assai spesso sognata più o meno oscuramente, sia da singoli che da intere sette, come un ideale dell'avvenire. Ma essa poteva diventare possibile, poteva diventare una necessità storica, solo quando fossero state presenti le condizioni materiali della sua attuazione... » E ancora, parlando del socialismo utopistico, Engels afferma: « Questa situazione storica teneva in suo potere anche i fondatori del socialismo. All'immaturità della produzione capitalistica, all'immaturità della posizione delle classi, corrispondevano teorie immature. La soluzione delle questioni sociali, che restava ancora celata nelle condizioni economiche poco sviluppate, *doveva uscire dal cervello umano...* ».

MATERIALISMO STORICO E MAOISMO

Mao ha ridotto la teoria materialistica a queste due uniche nozioni: 1) Ogni conoscenza inizia dell'esperienza. 2) Ogni processo è contraddittorio e spetta al cervello umano studiare il modo di « superare » le contraddizioni. Abbiamo visto che nessuna di queste due affermazioni qualifica il materialismo.

Quali sono dunque le basi vere della teoria materialistica? 1) Il mondo, la natura, la società esistono oggettivamente e si muovono secondo leggi loro proprie, indipendenti dalla conoscenza e dalla volontà umana. 2) Il pensiero umano, che è anch'esso un prodotto naturale, ha il compito di riflettere queste leggi, o, in altri termini, il movimento oggettivo si riflette nelle sensazioni e si riproduce nel cervello degli uomini. Perciò alla base della conoscenza non sta l'esperienza; stanno la realtà obiettiva e le sue leggi, che il cervello attraverso l'esperienza scopre e riconosce. Il materialismo dialettico procede da questi presupposti all'indagine della natuara e della storia, indaga e interpreta, secondo questi presupposti, le esperienze di tutta l'umanità, e scopre le leggi che determinano il movimento storico. « Anzichè rigettare semplicemente in modo ingenuamente rivoluzionario tutta la storia precedente, il materialismo moderno vede nella storia il processo di sviluppo della umanità, ed è suo compito SCOPRIRNE LE LEGGI DI MOVIMENTO » (Engels, *Antidühring*) « Stabilire le cause determinanti, che in modo chiaro o confuso, in modo immediato o in forma ideologica e perfino divinizzata, si riflettono qui nello spirito delle masse operanti e dei loro capi (i cosiddetti grandi uomini) come motivi coscienti; questa è l'unica via che ci può mettere sulla traccia delle leggi che reggono la storia in generale, nonchè la storia dei singoli periodi e dei singoli paesi » (Engels, *Ludovico Feuerbach)*.

Mao ci ha parlato di esperienze e di contraddizioni. Ma egli doveva rispondere a ben altre domande. Il movimento contraddittorio della natura e della storia segue o no delle leggi determinate, da noi conoscibili? E attraverso la conoscenza di queste leggi si possono prevedere i futuri sviluppi necessari di un determinato fenomeno? E la lotta delle classi, per quanto contraddittoria, risponde a leggi determinate e conoscibili, o è impossibile prevederne il corso, in quanto esso è affidato alla capacità più o meno grande di alcuni cervelli di elaborare dei « metodi » per superare le contraddizioni? E lo sviluppo della rivoluzione cinese, per entrare in qualche particolare, può o no essere previsto? A tutte queste domande la teoria marxista risponde in maniera affermativa; Mao invece tace. La risposta è una sola: per Mao, l'affermazione che tutti i fenomeni sono contraddittori serve a sostenere che niente può essere conosciuto e che nessuna legge può essere stabilita. Tutto avviene senza possibilità di previsione da parte nostra; gli uomini possono solo prendere atto che un mutamento è avvenuto e adeguare ad esso il loro comportamento. Volta per volta, a seconda delle situazioni, stabiliremo che cosa dobbiamo fare; questo dice Mao, e questo corrisponde alla negazione assoluta non solo della teoria materialistica, ma di qualunque teoria. E' la dottrina scettica della borghesia decadente, preoccupata di negare l'esistenza di leggi oggettive e condizioni materiali che determinano la sua crisi e pongono le basi del suo superamento dialettico. Il « pensiero di Mao » finisce nello « empirismo privo di pensiero ».

Abbiamo visto che Mao riduce il marxismo alla concezione che tutta la conoscenza deriva dalla esperienza e al metodo dialettico da lui chiamato « teoria della contraddizione ». Abbiamo anche cercato di dimostrare che questo significa ridurre a nulla la teoria materialistica della storia, la quale si serve dell'esperienza e della dialettica, come del resto se ne servivano anche scuole non materialistiche, ma allo scopo dichiarato di scoprire, con l'uso di questi strumenti, le leggi oggettive e materiali che regolano il divenire storico della specie umana. Per proclamarsi marxisti non basta dunque fare riferimento ai mezzi di cui il marxismo si serve, ma bisogna riconoscere che questi mezzi ci permettono di scoprire delle leggi oggettive, che esprimono cioè il movimento materiale nelle sue diverse forme, nella società umana come nella natura, e bisogna accettare le conclusioni a cui la teoria materialistica è giunta nello stabilire queste leggi. Quando Lenin afferma nel *Che fare?* che « senza teoria rivoluzionaria non può esistere movimento rivoluzionario » non intende riferirsi ad una qualsiasi teoria, ma si riferisce ad « una teoria i cui risultati sono stati comprovati al fuoco di tutte le rivoluzioni del XIX secolo », cioè non si riferisce solo ad un metodo di indagine conoscitiva, ma anche alla accettazione necessaria di determinati princìpi e leggi che il marxismo ha scoperto e da cui nessun marxista può decampare.

LA TEORIA SECONDO GLI OPPORTUNISTI E SECONDO I RIVOLUZIONARI

Come abbiamo visto, l'opportunismo scivola nell'idealismo: nega, cioè, l'esistenza di leggi oggettive, di nessi materiali necessitanti, e pertanto di quelle relazioni di effettive forze sociali da cui Marx ha potuto prevedere, al di là della constatazione empirica della lotta di classe, il fine della lotta di classe stessa: dittatura del proletariato — abolizione delle classi e quindi del proletariato medesimo.

Le leggi inerenti al modo capitalistico di produzione non possono mutare finché questo modo di produzione non sia rovesciato, e sostituito da un altro, quello socialistico, che avrà sue leggi specifiche (sfuggenti al dominio della « economia politica » che considera solo le leggi mercantili e borghesi e le eternizza come « naturali », così come aveva fatto Stalin per la legge del valore — cfr. il nostro *Dialogato con Stalin)*. — Il comunismo critico non pretende che esistano leggi eterne perché constata la transitorietà delle varie forme di produzione: tutte le leggi di tutti i modi di produzione hanno però in comune il loro carattere insieme oggettivo e storico, ossia transitorio: in quanto sono specifiche ad un modo di produzione, cessano con questo e dànno luogo ad altre leggi per un processo anch'esso deterministico e materiale. Così il sistema borghese è il risultato del superamento di quello feudale, quello socialista del superamento di quello borghese — e perciò Marx *descrive,* come abbiamo tante volte ricordato, anche il socialismo.

La « nuova scienza » storico-naturale marxistica, il materialismo storico-dialettico, riconosce una serie di leggi parallela a quella delle forme di produzione, in successione storica — non logica! Marx stesso nega la legittimità di trasformare il suo « schizzo storico della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica del cammino generale, fatalmente imposto a tutti i popoli, quali che siano le circostanze storiche in cui essi si trovano, per arrivare infine a questa formazione economica che assicura, col più grande sviluppo delle capacità produttive del lavoro sociale, lo sviluppo più integrale dell'uomo... Avvenimenti la cui analogia colpisce, ma che si svolgono in ambienti storico differenti, conducono a dei risultati del tutto differenti. Studiando a parte ognuno di questi processi, e paragonandoli poi, si troverà facilmente la chiave di questo fenomeno, ma non vi si arriverà mai col grimaldello di una teoria storico-filosofica generale, la cui suprema virtù consiste nell'essere sopra-storica » (lettera alla redazione di *Otiecestvennye Zapiski,* novembre 1877, § II). Non, quindi, leggi identiche per diverse forme di produzione in diversi àmbiti storici, ma caratterizzazione di ognuna di queste forme e delle leggi che in essa operano, esprimendo l'intreccio delle relazioni che la costituiscono — l'obiettività della legge è data dall'essere questa espressione e risultato dei materiali rapporti che costituiscono un aggregato sociale: così, per es., la « caduta tendenziale del tasso di profitto » è una legge obiettiva in quanto è il risultato di condizioni materiali, di rapporti di produzione reali, e solo può cessare di operare quando questi suoi fondamenti abbiano cessato di esistere.

Conoscendo, in base all'esame delle relazioni materiali ed alla esperienza storica accumulata, le leggi inerenti ad un dato sistema di produzione, il marxismo può prevedere le linee direttive del corso storico: conoscendo il «funzionamento » di un sistema sociale, può prevederne la fine in base alle contraddizioni che vi ritrova: come visione generale, ricava dallo studio dei diversi aggregati sociali le note conclusioni sulla tendenza alla associazione del lavoro, al potenziamento e alla concentrazione delle forze produttive, di cui il capitalismo è un primo e contraddittorio risultato, contraddittorio perchè limita, entro e fuori di sé, con le sue crisi come con la sua espansione, lo sviluppo di cui esso stesso è un prodotto: le forze materiali della produzione, ormai socializzate, tendono a rivoltarsi contro un'appropriazione privata parassitaria e inibitrice, e tutto ciò è ulteriormente esasperato nella fase agonica, imperialistica, del sistema borghese.

Questa dottrina non è basata su apriorismi ideologici, né su schemi metastorici tipo « leggi di natura » o « natura umana »: è, dicevamo, scienza sperimentale, in cui le conclusioni sono state ricavate dall'esame delle condizioni e del movimento reale. E' evidente che se, per assurda ipotesi, tali condizioni mutassero, se cioè, nella fattispecie, non fosse più l'esistenza a determinare la coscienza (come sostengono i revisionisti in « filosofia »), o sorgesse un « neocapitalismo » privo dei caratteri qualificanti di qualsiasi incarnazione reale di quel capitalismo « astratto » e « matematizzato » descritto da Marx come *forma pura* del modo di produzione capitalistico — la dottrina marxista intera sarebbe « convinta di falso », nell'un caso come nell'altro: si tratta, beninteso, e quest'affermazione distingue i marxisti dai possibilisti, di un ragionamento PER ASSURDO: ed invano — dal punto di vista scientifico — si sforzano i « novatori » di presentare come confutazione del marxismo questo o quel caso particolare di formazione capitalistica (come tale infinite volte ammesso possibile nell'impostazione stessa del *Capitale),* generalizzato, ipostatizzato, assurto a modello unico ed esclusivo.

Per quanto riguarda il capitalismo, Marx ha descritto quanto contraddistingue effettivamente *tutte le possibili incarnazioni del capitalismo* (comprese quelle russe e... cinesi!). Più in generale, le rivoluzioni della fine del secolo XVIII, del secolo XIX e del nostro, tutti gli avvenimenti accaduti nel mondo fino ad oggi, non hanno fatto che confermare la concezione materialistica, ma, se per la surriferita assurda ipotesi, i fatti contraddicessero alla teoria essa dovrebbe cadere, e non servirebbe a nulla sostenere la continua mutevolezza dell'esperienza e la dialettica dei processi storici se il marxismo non fosse stato in grado di stabilire, attraverso il continuo mutare, linee determinate di sviluppo.

Ascoltiamo che cosa dice Lenin a questo proposito in *Materialismo ed empiriocriticismo,* polemizzando con Bogdanov: « La somma di tutti questi cambiamenti nell'economia capitalistica mondiale non potrebbe essere afferrata, nella sua complessità, neppure da settanta Marx [ecco la famosa comples-

(continua a pag. 4)

LE CATASTROFI DEL PROFITTO

Mai come in questi ultimi tempi sono stati vantati i successi della « tecnica »: uomini sul nostro satellite, auto lunare, aerei più grossi, più capaci, più potenti, più veloci. Lo spettatore televisivo si può commuovere sulla perfezione e sicurezza dei lanci nello spazio, dimenticando che la sua vita è in costante pericolo proprio nelle tecnicità del traffico moderno, per non parlar che di questo...

Col « battage » pubblicitario sulla tecnica e sulle sue risorse si vuole diffondere la convinzione che la tecnica attuale sia un *dato,* o il prodotto di un'elaborazione *puramente scientifica,* obiettiva, autonoma, astratta dai conflitti sociali che dilaniano la società; che essa non sia determinata dalla sete di profitto del capitale, ma serva a tutti e, superando l'« invecchiato » classismo, possa introdurci in un mondo senza classi, solo ubbidiente alla razionale, sicura, efficiente, asetica mamma-tecnica. Vano dunque lottare per trasformare il mondo, quando esso è già quotidianamente trasformato, e in senso progressivo, da una fata benigna...

Mai, in realtà, una posizione tanto neutrale e al di sopra delle classi è stata più mistificante, più succuba dell'economia dello sfruttamento e del profitto capitalistico. Mentre gli *exploits* tecnologici servono solo a ribadire il dominio dell'imperialismo, a ritardarne la crisi sociale (spese militari e spaziali), a prolungare la spartizione del mondo fra le grandi potenze (bomba orbitale, missili antimissili), la vita delle masse umane in questo « universo tecnologico » si fà sempre più materialmente insicura, alienata, disumana.

La realtà vera e ribadita dai fatti è che le macchine con cui l'uomo quotidianamente si confronta e a cui è asservito dal capitale, confermano che la tecnica, premuta dalle esigenze del profitto, dell'accumulazione, della concorrenza, è sempre meno sicura, sempre meno indipendente, sempre più asservita alle pure esigenze del parassitismo e dell'affarismo, sempre più incurante della vita umana. Lo prova, in relazione al successo tecnologico dei viaggi spaziali, il numero crescente degli infortuni mortali sul lavoro (in Italia 4000 all'anno) e dei morti per incidenti nel traffico.

Questa situazione non é certo una novità per il comunista, che ha sempre svelato con infinito disprezzo gli orpelli tecnologici con cui si maschera il brutale sfruttamento del capitale. Nel 1956, di fronte ad alcune catastrofi di cui la tecnica capitalistica era tra le prime responsabili, esponemmo alcune considerazioni che altri fatti analoghi rendono oggi di bruciante attualità.

Quel vecchio articolo sarà ripreso in un futuro numero di questo giornale, e si vedrà come da allora si sia proceduto ben oltre sulla via del sacrificio della forza del lavoro vivente alle esigenze del profitto o meglio dell'affare ladronesco e ruffiano.

Due avvenimenti nelle passate vacanze « di vuoto nel vuoto » hanno fornito argomenti a sensazione alla platea imbelle delle mezzi classi festaiole e edoniste: l'incendio della Heleanna nel mare Adriatico e la sciagura aerea di Amburgo. I due casi sono molto simili. In uno, l'incendio scoppia a bordo di un traghetto pieno di croceristi reduci dalle ferie; nell'altro, precipita un aereo pieno di turisti diretti in vacanza. In ambedue molte circostanze sono analoghe: l'incidente si verifica su mezzi descritti tra i più sicuri, solidi, tecnologicamente alla avanguardia; nell'uno e nell'altro si pretendeva che ogni sinistro fosse escluso o, quanto meno, controllabile.

Di fronte ad entrambi, si assiste all'identica reazione imbelle: la ricerca del *responsabile* nel male e nel bene: qui il capitano negligente e vile, là la copilota coraggiosa e capace. E dietro la catastrofe si intravvede lo stesso intreccio di complicità, compiacenza, affarismo, corruzione, corteggiamento della sete piccolo-borghese di superficialità e di lusso.

La nave bruciata passava per il più grande traghetto del mondo, il più lussuoso, il più sfolgorante, il più ricco di piscine, il più prodigo di vita mondana. Scrivevamo nel 1956: « Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economia nelle strutture. Non si lesina però sulla architettura decorativa e di lusso. Lusso più o meno cafone o sicurezza delle vite umane trasportate? ecco il dilemma ».

Così la Heleanna, ricavata da una vecchia petroliera, diventa il traghetto più colossale e lussuoso per abbacinare le torme piccolo-borghesi illuse di vivere per qualche ora almeno, in vacanza, la vita dei ricchi; così l'aereo a reazione, macchina complessa e delicata che esige controlli ripetuti e costanti, diventa l'aereo delle ferie e della distensione prima di essere quello del disastro, volando ininterrottamente senza effettuare, per essere sfruttato meglio e rendere di più, i vitali controlli a terra.

Gli stessi giornali borghesi, nel caldo della tragedia, prima di cadere nella (socialmente più tranquilla) ricerca del responsabile, hanno dovuto ammettere che dietro tali disastri si cela un cinico impasto di affarismo, parassitismo e speculazione sulle spalle dei passeggeri ignari e intossicati.

Traevamo nel 1956 dal disastro dell'Andrea Doria la seguente diagnosi sociale oggi ancor più valida: *« La classe dominante impotente a lottare col demone dell'affarismo, della superproduzione e della supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società ».*

Dopo l'incendio della nave greca, si è appreso che essa trasportava il doppio dei passeggeri consentiti; che un albero era in avaria ma la nave prestava egualmente servizio; che essa era in sovraccarico per coprire l'assenza (anch'essa per avarie) di una nave gemella; che le attrezzature di soccorso erano scarse e inadeguate; che le misure di sicurezza a bordo erano evase o inesistenti, ecc. Tutte queste constatazioni coinvolgono assai più della « responsabilità » del capitano; esse mettono a nudo il costante asservimento della sicurezza a bordo alle esigenze del profitto (non dimentichiamo che la nave viaggiava « regolarmente » nelle condizioni del disastro). Certo, è molto più comoda e tranquillante la spiegazione (?) che dà tutta la colpa al capitano. Ecco la soluzione idiota: Chi il responsabile? E, trovato il colpevole, placata l'avidità dei lettori di cronaca nera, l'inevitabile commissione può compiere il suo lavoro mentre *tutto prosegue come prima.*

Arriviamo all'assurdo di quel passeggero che, qualificatosi ingegnere, in un imbelle slancio di individualismo fanfarone grida che, se avesse potuto, avrebbe ucciso il capitano per vendi-

(continua a pag. 4)

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c
il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo)
il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi
CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
IVREA - Via Corte d'Assise, 1
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinaio, 38
la domenica dalle 10 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacenze P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il sabato dalle 21 alle 23
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Se le centrali sindacali proclamano lo sciopero ferroviario, prendete tranquillamente il biglietto: lo sciopero sarà immancabilmente revocato — contro l'eterna promessa del governo!

Licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario: che cosa fanno le organizzazioni « sindacali » ?

Dopo anni di euforia produttiva che aveva permesso alle borghesie di tutti i paesi di mascherare agli occhi del proletariato internazionale il volto dell'oppressione di classe, il vento della crisi si abbatte nuovamente sul sistema di produzione capitalistico. Il proletariato, che era stato illuso di avere per sempre pane e lavoro sicuri, il proletariato che, attraverso la politica opportunistica del PCI, si era cullato nel sogno che il capitalismo potesse essere riformato, vede ora crollare questi falsi miti sotto i colpi di una crisi internazionale il cui peso ricade come sempre sulle sue spalle. Sono bastati pochi mesi perchè il mito del benessere economico, del lavoro assicurato, del « vogliamoci tutti bene » in nome dell'economia nazionale, si convertisse nella cruda realtà dei licenziamenti a getto continuo, delle sospensioni, delle riduzioni di orario, della chiusura di fabbriche, e, per gli operai non ancora colpiti da questi provvedimenti, di un salario incapace di tener dietro al vertiginoso aumento del costo della vita.

Contemporaneamente crolla l'illusione, che i riformisti politici e sindacali avevano inculcato nei lavoratori, di un graduale spostamento dei rapporti di forza fra le classi a vantaggio del proletariato attraverso la tanto strombazzata tiritera del « più potere in fabbrica e nella società »; e il padronato può impunemente passare all'offensiva contro i contratti stipulati e i diritti sindacali sanciti, rendendo le condizioni degli operai sempre più intollerabili.

Questa situazione investe tutti i centri produttivi: sia grandi che piccoli, sia le grandi città industriali che le campagne, sia le piccole che le grandi aziende, come illustrano le tre corrispondenze qui pubblicate.

NEL PIEMONTE

Torino, ottobre

Licenziamenti, sospensioni e riduzioni d'orario, sono ormai una triste e quotidiana realtà per i lavoratori salariati in questo che è uno dei centri produttivi più importanti dell'amata Italietta. A tutto il mese di settembre, nella sola provincia di Torino, sono più di 40.000 gli operai ad orario ridotto a 24 o 32 ore settimanali, mentre altri 25.000 (dei quali 20.000 alla sola Fiat) sono a lavoro ridotto a 40 ore settimanali. Ampliando lo orizzonte a tutto il Piemonte, anche se non si dispone di dati ufficiali, possiamo aggiungere a queste cifre, grosso modo un'altra decina di migliaia di operai. Quindi, in totale, almeno 80.000 operai sono a tutt'oggi a orario ridotto, mentre, secondo i dati a disposizione, sono almeno un migliaio i licenziati.

È in questa fase, che vede il proletariato sempre più minacciato dalla disoccupazione o dalla sotto-occupazione, come si comportano le organizzazioni sindacali?

Esse, fedeli alla pratica suicida imposta da oltre vent'anni al proletariato, invece di cogliere questa occasione per unire tutti i proletari in un solo fronte di lotta continuano a spezzettare, a centellinare, a *sabotare* gli scioperi: così, per gli stessi problemi, vengono lasciati a lottare isolati, da una parte, gli operai della Facis, dall'altra quelli della Pirelli. Di fronte ai licenziamenti e alle sospensioni i bonzi supplicano « l'opinione pubblica », elemosinano l'intervento dei comuni, delle organizzazioni democratiche cittadine, degli enti caritativi e « morali », come se sindaci, preti e bottegai avessero il compito di difendere il proletariato e non invece quello di addormentarlo a suon di inni patriottici o di omelie religiose. Oppure, di fronte alle riduzioni d'orario, piangono sulle ore di lavoro in meno che gli operai devono fare, e, anzichè rivendicare che a minori ore di lavoro corrisponda lo stesso salario precedente, spingono gli operai a rivendicare il ritorno alle 44 o 48 ore settimanali. Questa pratica essi l'hanno imposta in tutte le fabbriche in cui gli operai sono stati colpiti da riduzioni d'orario; alla Facis (tessili), alla Pirelli, alla Alpina (gomma), alla Stars (plastica), alla Caesar (tessili), alla Rotondi di Novara (tessili), alla Unione Manifatture di Intra, alla Cogne di Aosta, alla Eternit di Casale, per non parlare che delle fabbriche maggiori, questi sciacalli prezzolati si sono trincerati dietro gli appelli e i dibattiti, lasciando gli operai a battersi contro il proprio padrone e per un ritorno alle condizioni di prima, ciascuno nelle rispettive aziende o categorie.

Questa situazione, che da una parte vede il proletariato lottare per difendere le condizioni della sua stessa sopravvivenza, dall'altra vede quasi tutte le categorie agitarsi per gli stessi problemi immediati di vita e di lavoro. In numerose piccole e medie aziende, agitazioni sono iniziate ai primi di settembre intrecciandosi alle lotte per i licenziamenti e le sospensioni, come alla Honeywell, alla Snia, alla Sisma e alla Wild di Novara, ed ancora alla Simit, alla Berto, alla Hella ed altre; ma la tattica confederale ha sempre e in ogni caso provveduto ad isolare gli scioperi in ogni azienda come in altrettanti compartimenti stagni.

L'intensificazione dei ritmi, il taglio dei tempi, le intimidazioni verso gli operai più combattivi sono l'altra faccia della stessa medaglia. Nelle aziende non ancora direttamente colpite dalla crisi, gli operai, costretti a cercar di conservare il posto, sono sottoposti ad uno sfruttamento sempre più feroce da un padronato che non trova alcuna resistenza compatta nelle organizzazioni sindacali; così il « datore di lavoro » (!!!) può infischiarsi dei contratti stipulati e dei diritti sindacali che, secondo le strombazzature del lordume opportunista, gli operai avrebbero conquistato. E' questo il caso della Fiat dove, dopo l'accordo burla del luglio, alla ripresa di settembre agli operai è rimasta la dura realtà di ritmi più intensi, mentre l'accordo sulle pause e sui rimpiazzi veniva bellamente calpestato dalla direzione ad onta delle timide proteste dei bonzi.

Ciò naturalmente non ci stupisce; non saremo certo noi a piagnucolare sugli accordi calpestati o sui diritti lesi, come vanno facendo gli opportunisti di tutte le etichette, dal PCI al « Manifesto » e a « Lotta Continua ». I Comunisti Internazionali hanno sempre detto chiaramente che i contratti sono pezzi di carta validi solo finchè le condizioni di vita siano rimaste quali erano al momento della loro stipulazione, ma che saremo noi i primi a calpestarli qualora una modifica di queste condizioni imponesse ai proletari di ridiscendere in lotta *almeno* in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Resta la realtà della tattica del bonzume che si limita a piagnucolare e ad accusare i padroni di ledere le clausole degli accordi anzichè unire il proletariato in una lotta possente e generale, fuori dagli schemi legalitari sanciti da un pezzo di carta, confermando così ancora una volta la propria vergognosa capitolazione di fronte agli sfruttatori.

Più che mai, i fatti impongono di tornare ai metodi della lotta di classe aperta, fuori dal pantano democratoide, dalle legalità istituzionalizzate, dai patteggiamenti con padroni e governanti, dalla tutela ammorbante del riformismo, sotto la guida del Partito rivoluzionario di classe!

NEL VICENTINO

Schio, ottobre

Venticinque anni di opportunismo sindacale e politico hanno condotto la classe proletaria alla tragica situazione per cui ognuno vede i problemi dall'angolino del proprio reparto o della propria azienda, rimanendo assente, o meglio non interessandosi se non in modo distaccato, per quanto avviene fuori. Licenziano alla ITIS, alla Cazzola e alla Marzari, sospendono in altre fabbriche, ma ognuno pensa al suo interesse particolare, al suo posto di lavoro (finchè non è direttamente minacciato) non sentendosi parte in causa.

E' questa mentalità che ottenebra la visuale dei problemi che travagliano la classe proletaria, per cui la crisi viene attribuita o a cattiva conduzione e incompetenza dell'industriale (« Padroni si nasce o padroni si diventa: ma chi non sa fare il padrone se ne vada; c'è chi piglierà il suo posto », ha affermato un sindacalista) o al disegno « reazionario » di mettere in forse le conquiste (e solo Giove sa quali!) ottenute in questi ultimi tempi dai lavoratori. Su questo terreno la demagogia sindacale può sbizzarrirsi giocando sulla « unità di tutte le forze veramente democratiche » e impostando rivendicazioni fasulle quali le riforme, gli investimenti, una « nuova » politica di spesa pubblica e tacendo la vera ragione della crisi, cioè le contraddizioni insite nel sistema capitalista. Così si possono accusare gli imprenditori nello stesso tempo di non aver tenuto l'azienda su un livello aggiornato di ristrutturazione tecnologica e di diminuire la manodopera occupata, come se ristrutturazione non volesse dire aumento della produttività e quindi riduzione della forza-lavoro. Questo grossolano imbroglio, che nei capoccetti di base può anche essere spacciato per « verità », data la loro colossale ignoranza di ogni anche elementare nozione non diciamo di marxismo, ma di economia politica, esprime ai vertici sindacali lo sbigottimento della piccola borghesia per le ombre che stanno prendendo corpo, la paura che dopo la classe lavoratrice tocchi a lei pagare il tributo della precipitosa caduta nel pauperismo sull'altare del dio Capitale, da essa tanto venerato sotto le candide vesti della Patria.

Qui un resoconto degli ultimi avvenimenti di Schio. La Cazzola, fabbrica tessile di media grandezzza, risente di una certa stasi della produzione come altre piccole e medie industrie del ramo. Usufruendo di una legge recente, il padrone ha ridotto il personale mandando in prepensionamento 20 operai, malgrado le precedenti dichiarazioni sindacali che assicuravano, fra cassa integrazione e « disoccupazione speciale », un certo lavoro seppur ridotto per tutti. Alla ITIS, altra fabbrica tessile in via fallimentare, era stata prospettata la chiusura di un reparto (preludio forse alla chiusura totale) con il licenziamento di un terzo della manodopera: la lotta operaia, spingendosi oltre le rivendicazioni ufficiali dei sindacati, ha ottenuto la cassa integrazione distribuita a turni opponendosi ad ogni licenziamento. Alla Marzari, industria poligrafica di circa 150 addetti, già da alcuni anni avvengono periodici licenziamenti, giustificati non già dalle famose ristrutturazioni tecnologiche, ma dalla pronta assunzione di apprendisti pagati di meno al posto degli occupati a salario normale. Quest'anno, essendo la Marzari in via di ristrutturazione, quando sono stati prospettati 29 licenziamenti (7 dei quali già effettuati) gli operai hanno occupato la fabbrica. Avendo i carabinieri proceduto allo sgombero dell'azienda, i sindacati hanno indetto uno sciopero di ben 2 ore (padroni, tremate!), con manifestazione. Qui gli opportunisti di tutte le razze hanno proclamato ad una voce che la crisi esiste per la cattiveria o incompetenza dei padroni, che, di fronte alla buona volontà di lavorare della classe operaia, non esiste da parte dei padroni altrettanta volontà di investire cooperando con essa per il bene dell'economia nazionale; che dunque bisogna... rieducarli insegnando loro il modo di impiegare bene i quattrini!

Come si vede, anche quando il capitalismo mostra chiaramente i suoi limiti storici c'è sempre chi ne afferma la necessità, anzi l'eternità, e suggerisce palliativi per guarire un male presentato non come cronico, ma come transitorio. Educhiamo i padroni!, si diceva ai tempi del più barbuto riformismo. E' il grido anche di oggi...

IN LOMBARDIA

Milano, ottobre

Come abbiamo già illustrato nel numero di settembre del *Sindacato Rosso,* gli scioperi contro i licenziamenti e le sospensioni interessano non solo le piccole e le medie aziende ma anche i maggiori complessi lombardi; le molteplici agitazioni rimangono però frammentarie, disperse, isolate le une dalle altre, soprattutto nei settori metalmeccanico e chimico.

La Pirelli, dove gli operai hanno sempre dimostrato un'alta combattività è di scena con i previsti licenziamenti — « consensuali » e non — per circa 5000 dipendenti. Le tute bianche e grigie della Bicocca hanno sempre intimorito il padronato milanese, ed è chiaro il perchè: l'esempio che con la loro forza possono dare non solo al proletariato locale, diventerebbe pericoloso se raccolto sul piano della lotta di classe in tutto il territorio. In realtà, se ancora non fanno paura, è perchè vengono incastrati con straordinaria destrezza in mille rivoli dalle centrali collaborazioniste. Pirelli ha chiesto le « dimissioni volontarie » per gli operai, già in cassa di integrazione, di vari stabilimenti; ha diminuito l'orario di lavoro in alcune linee produttive « non più concorrenziali »; entro la metà di novembre, o gli operai si « dimettono » (e avranno anche un premio!!!) o vengono licenziati. Come rispondono i sindacati, organismi che dovrebbero organizzare gli operai per battersi uniti contro la classe dei capitalisti? Certo non osano non proclamare lo sciopero, e nella fattispecie, per prevenire eventuali reazioni operaie, sono arrivati fino a proclamare uno sciopero « generale » di... 4 ore in tutto il settore gomma. Ma l'azione di classe già così ridotta al minimo viene incanalata verso la solita richiesta delle « riforme » più « urgenti ». Il gruppo parlamentare del PCI chiede ai ministri del Lavoro, del Commercio e della Programmazione « un urgente intervento del governo volto a far rientrare le misure adottate unilateralmente dalla Pirelli » e « un approfondito esame della situazione economica e produttiva dell'azienda stessa per giungere ad adottare tutte le misure atte a salvaguardare le retribuzioni dei lavoratori e dei livelli di occupazione », ritenendo che « le scelte della Pirelli possano *mettere in discussione l'autonomia dell'industria del settore e di conseguenza gli interessi nazionali* ». Ecco ciò che veramente sta a cuore dei signori del PCI: l'autonomia dal capitale « straniero » (la Pirelli infatti si è concentrata con l'inglese Dunlop) e gli interessi nazionali, ossia gli interessi della classe dominante! E la CGIL, coi fidi alleati CISL e UIL, conclude che la riduzione dell'orario di lavoro alla Pirelli non ha « giustificazioni economiche, non risultando il mercato dei cavi e della gomma in situazione di difficoltà »; che se fosse in difficoltà... anche i licenziamenti sarebbero giustificati! Gli zelanti consulenti d'azienda e di Stato che ambiscono ad essere riconosciuti come i garanti del buon andamento dell'economia, attaccano la linea di politica economica che senza difficoltà definiscono « antipopolare ed antinazionale » mobilitando gli operai sotto l'insegna della lotta per l'occupazione, è vero, ma *nel rispetto e per la salvaguardia degli interessi nazionali.*

Per lottare efficacemente contro le sospensioni e i licenziamenti, gli operai della Pirelli come della Fiat o della Zanussi devono trovare la strada di quella solidarietà con *tutta* la classe, perchè lottare *per* i propri interessi di classe vuol dire lottare *contro gli interessi nazionali* e chi li difende.

SINDACATI AL SERVIZIO DEL CAPITALE

Di fronte alla gragnuola dei licenziamenti, delle sospensioni, delle riduzioni di orario (il più recente, ma non certo l'ultimo caso, è quello degli 8000 a orario ridotto della Fiat di Milano, Brescia e Modena), i tre sindacati hanno stilato l'ennesimo « documento comune ». Il succo è questo: la situazione di crisi è dovuta a « ritardi e squilibri » del « nostro » sistema economico, oltre che ai più recenti sviluppi della congiuntura interna e internazionale; la difesa dell'occupazione e dei « redditi di lavoro » è dunque legata ad una iniziativa di riforma del « sistema » che lo rimetta in « equilibrio » e ne acceleri, invece di « ritardarne » il ritmo; i sindacati difenderanno quindi gli interessi degli operai promuovendo lo « sviluppo economico » ed eliminandone le « strozzature », chiedendo nuovi investimenti di capitale pubblico e privato, suggerendo riforme della rete distributiva, ecc.; insomma, consigliando e, al massimo, premendo sul governo a salvaguardia di interessi comuni al lavoro e al capitale. *Per questi organismi che si pretendono « operai », capitale e lavoro sono legati in eterno l'uno all'altro: si salva il secondo espandendo il primo. E' l'antico ragionamento degli ideologi borghesi ironizzato da Marx.*

« Il capitale può accrescersi solo se si scambia con forza lavoro, soltanto se produce lavoro salariato. La forza lavoro del salariato si può scambiare con capitale solo a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiava. Aumento del capitale è quindi aumento del proletariato, cioè della classe operaia ».

« L'interesse del capitalista e dell'operaio è quindi lo stesso, sostengono i borghesi e i loro economisti. E infatti! L'operaio va in malora se il capitale non lo occupa. Il capitale va in malora se non sfrutta forza lavoro, e per sfruttarla deve comperarla. Quanto più rapidamente si accresce il capitale destinato alla produzione, il capitale produttivo, tanto più fiorente è l'industria; quanto più la borghesia si arricchisce, quanto più gli affari vanno bene, tanto più il capitalista ha bisogno di operai, tanto più caro si vende l'operaio. La condizione indispensabile per una situazione sopportabile dell'operaio è dunque l'accrescimento il più possibile rapido del capitale produttivo ».

« Ma che cosa vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del lavoro accumulato sul lavoro vivente. Accrescimento del dominio della borghesia sulla classe operaia... Dire che la condizione più favorevole per il lavoro salariato è un aumento più rapido possibile del capitale produttivo significa soltanto che, quanto più rapidamente la classe operaia accresce la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e che la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé ».

La trinità sindacale — anche ammesso che le sue « proposte » da consulente padronale e governativo abbiano successo — non fa dunque che ribadire le catene dorate dei lavoratori, invece di lavorare per spezzarle!

V. Che cosa resta del marxismo

(continua da pag. 3)

sità di cui parla Mao]. L'importante è che si sono scoperte le leggi di questi cambiamenti nelle loro linee principali e fondamentali, che si è scoperta la logica obbiettiva di questi cambiamenti e del loro sviluppo storico... Da questa filosofia del marxismo fusa in un solo blocco di acciaio, non si può elidere neppur uno dei postulati fondamentali, neppur una delle parti essenziali, senza allontanarsi dalla verità obbiettiva, senza cadere nelle braccia della menzogna reazionaria borghese ».

Per l'opportunista al contrario la teoria non è in grado di stabilire e di prevedere niente; la esperienza immediata, la situazione sempre mutevole sono la sua unica guida. Fin da Bernstein « il fine è nulla, il movimento è tutto » e fin da allora l'opportunismo-immediatismo (anch'esso invariante) ha sempre tentato di svilire il marxismo al rango di una serie di princìpi ideali senza nessuna implicazione nel campo pratico. Per questo l'opportunismo ha sempre combattuto il « dogmatismo » dei marxisti in nome della complessità imprevedibile dei processi reali che continuamente imporrebbero dei cambiamenti di rotta nella azione pratica. E' naturale che l'opportunismo tenti di giustificare il suo abbandono dei princìpi del marxismo sostenendo, come fa Mao, che il materialismo storico si riduce, in definitiva, al riconoscimento che i processi reali sono contraddittori, cioè riducendo il materialismo alla dialettica, e quest'ultima a una formula vaga e vacua. In tal modo, mentre per il marxista la teoria materialistica è la condizione necessaria dell'azione rivoluzionaria pratica, in quanto, indicando i rapporti oggettivi della struttura sociale e le loro conseguenze, fornisce la possibilità di prevedere lo svolgersi del processo reale, ed è perciò insieme un'arma ed una bussola che consente di orientarsi nel groviglio delle « situazioni », la congerie dei fenomeni sociali apparentemente slegati e fortuiti — per l'opportunismo la « teoria è solo un riflesso, una codificazione, dell'esperienza della situazione immediata, e varia col variare di questa situazione ed anche perfino di quest'esperienza contingente e soggettiva: in definitiva, l'opportunista nega la validità della teoria, non ammette nessuna teoria, combatte il « dogmatismo » dei comunisti che pretendono di poter conoscere e prevedere lo svolgimento dei fatti sociali.

E, in questa negazione, Mao si trova nella buona compagnia non solo dei Bernstein e dei Kautsky, ma dei suoi nemici apparenti di oggi: i « revisionisti sovietici », i « teorici » dei partitacci occidentali. Tutti hanno fatto lo stesso lavoro, tutti sostengono in definitiva la stessa cosa: il marxismo non può spiegare nulla né prevedere nulla, la teoria si modifica a seconda della esperienza e delle situazioni, tutta la conoscenza proviene dalla esperienza. Ma la negazione della validità della dottrina marxista ha sempre servito agli opportunisti per sostituire ad essa le ideologie piccolo borghesi di cui essi sono i portatori in seno al proletariato. La stessa cosa ha fatto Mao, il quale, partito con la pretesa di rinnovare il marxismo, lo ha ridotto a niente, e infine gli ha sostituito le peggiori mistificazioni dell'idealismo borghese. I testi che noi abbiamo citato erano tutti e due del 1937 e tutti e due lottavano contro il « dogmatismo » di coloro che « rimangono attaccati a delle formule morte e non sanno vedere l'originalità delle situazioni ».

Con questa battaglia Mao intendeva portare definitivamente il partito cinese su un nuovo terreno con il pretesto della « originalità » della rivoluzione cinese; questo nuovo terreno, come vedremo nei particolari, era quello della democrazia borghese.

(continua)

Le catastrofi del profitto

(continua da pag. 3)

care le vittime. Di chi la colpa? Di una persona, di un individuo singolo: la tecnica capitalistica asservita al profitto non solo ne esce indenne ma frutta, perchè le frasi ad effetto, specialmente se pronunciate in pubblico, *rendono in pubblicità* e calmano l'ansia nervosa e i superficiali pruriti della « pubblica opinione ». Nessun « ingegnere » pensa o dice che una società non mercantile ,non rosa dal parassitismo fino alle midolla, potrebbe lesinare sul lusso pacchiano, *mai* sull'acciaio e sugli strumenti di sicurezza.

C'è poi la reazione di chi si meraviglia che una nave in flagrante evasione di tutte le norme di sicurezza, possa regolarmente navigare. Che facevano gli organi di controllo, gli ispettori, le capitanerie? Ed ecco l'eterno grido:« Le leggi son ma chi pon man ad elle? »; l'eterno dilemma di fronte ad ogni sciagura che mette l'ideologia borghese alla prova della sua sordida prassi. Non sono certo le leggi scritte, o l'etica professionale, o la legge del mare e del dovere, a dettare le norme di comportamento e sicurezza in una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; sono le necessità materiali e, prima fra tutte, quella del profitto! E come stupirsene, in un mondo in cui l'uomo e la sua stessa essenza, la sua forza lavoro, sono merce?

Fate osservare le vostre leggi, e la società si ferma! La sola legge, la più forte anche se non scritta, è quella dell'affare, della speculazione, della rendita.

L'inestricabile viluppo fra tecnologia capitalistica e affarismo sprezzante lo vediamo anche meglio nella meccanica della tragedia aerea tedesca. In una società più sviluppata, questi nodi sono più palesi, evidenti e normali.

Incominciamo dall'aereo: il bireattore inglese BAC 1-11. La macchina, concepita all'origine per 40 passeggeri, è stata sviluppata fino a trasportarne 97 nella versione di linea, e 119, senza modificare la carlinga, nella versione dei voli *charter:* cioè più passeggeri nella stessa carlinga, meno spazio per personale di bordo e gli strumenti, *maggiore giro d'affari.*

Gli argomenti con cui la ditta produttrice reclamizzava la sua macchina non erano i più convincenti dal punto di vista tecnico, è vero; ma erano i più seducenti da quello affaristico: « Il cavallo da lavoro a reazione » « Il fàdenaro migliore d'Europa ». Già, perchè, in rapporto a macchine analoghe, il BAC 1-11 abbisognava di circa il 10 - 15 % in meno di carburante, ma aveva anche il 20 % in meno di spinta e riserva d'energia. Ciò spiega perché sia il tipo di aereo che fra quelli analoghi vanta più incidenti.

Ma, con queste considerazioni « tecniche », la macchina dell'affare si mette in moto. L'industria delle vacanze in Germania è in pieno sviluppo. Mentre i passeggeri dei voli di linea sono aumentati nel 1971 del 9 %, i voli charter hanno trasportato il 45 % in più di turisti. Si creano grandi aziende nel settore « vendita delle vacanze », con giri di affari di centinaia di milioni di marchi. La Neckermann-Reise da un anno all'altro aumenta il suo giro del 60 %.

In tale atmosfera di febbre speculativa sorgono in modo oscuro, e fra molteplici complicità, le società di voli charter che gareggiano nell'assicurarsi il trasporto dei passeggeri allettati dalle grandi agenzie di viaggio a suon di *dépliants* ultimo grido, gonfi di promesse e scintillanti di fotografie. La concorrenza si fà serrata; la società Pan-International, quella dell'incidente di Amburgo, aveva concluso un contratto di 250 milioni di marchi con le Neckermann Reise. I passeggeri, allettati dalle ferie e da una azione propagandistica battente, si imbarcano ignari sui *ronzini a reazione.* Infatti le società di charter sono costrette a risparmiare su tutto per praticare i prezzi migliori e aggiudicarsi i più ghiotti contratti di trasporto: quindi aumentano al massimo portata e capienza delle macchine, e le sfruttano senza risparmio.

La media delle ore di volo giornaliere per aerei dello stesso tipo di quello precipitato è di 6,9 h. nei normali voli di linea; ma sale a 12,5 h. per i voli della società di charter Pan-International. L'aereo caduto, nelle 34 h. precedenti il disastro aveva volato per 17 h. 28 minuti effettuando in 34 h. 29 atterraggi e decolli; la durata media della permanenza a terra era di 20-30 minuti, giusto il tempo per fare il pieno e via! Allo sfruttamento del mezzo si aggiunga quello del personale: la copilota del BAC 1-11 aveva solo 7 h. di esperienza di volo su quell'aereo: alcune hostesses hanno detto di aver compiuto fino a 24 h. di servizio continuato.

In tal modo salgono le cifre d'affari, i profitti, i dividendi, e i 22 morti vengono pianti come ignare ma necessarie vittime cadute sull'altare del progresso e della tecnica; morte ben più degna di quella di affogare, come in realtà è avvenuto ,nella palude dell'affarismo e della speculazione borghese.

Ora una commissione d'inchiesta « indagherà » sui motivi esatti della sciagura e stabilirà se la società aerea aveva osservato o no le condizioni di esercizio previste dalle norme e dal costruttore. Intanto, l'affare delle vacanze continua in Germania ad essere uno dei più redditizi...

In queste tragedie sociali che puntellano il corso del capitale spicca la assenza di ogni autonoma posizione e reazione di classe del proletariato, asservito all'ideologia benesserista e progressista della classe dominante. Ma è il capitale stesso ad allevare i suoi becchini; sul mercato mondiale unificato dai suoi prodigi tecnici si crea una classe operaia i cui interessi sono internazionali, unitari e antitetici a quelli della borghesia. E nella prossima crisi sociale generale la voce assente, la forza che ora pare assopita sarà in grado di condurre la sua lotta senza frontiere e senza divisioni: la lotta per un modo di produzione sociale finalmente umano. E non ci saranno prodigi tecnici che tengano!

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano